

# DIES ILLA

di

Leila Baiardo

(romanzo)

## PREFAZIONE

C'è qualcosa di antico in questo libro, un pathos che evoca i grandi romanzi del primo Novecento. Eppure, è una caustica narrazione tutta moderna delle trasformazioni della Sardegna tradizionale. Coloro che hanno appena finito di leggerlo ne avranno gustato la scrittura e la storia. A coloro che lo stanno appena sfogliando ricordiamo che *Dies Illa* racconta come una società, ripiegata su se stessa, ricca in usanze, retta dalla tradizione e divisa in classi sociali – molti poveri, un ceto medio istruito e benestante, e alcuni ricchi possidenti – viene a poco a poco sovvertita dal boom turistico e da una modernizzazione affrettata quanto necessaria.

La storia si snoda in modo singolare ed efficace. Sullo sfondo di uno scenario dove la natura che attornia eventi e cose è evocata con ampie pennellate, si dispiegano vicende umane tratteggiate in un affresco di tipo balzachiano. La narrazione ci introduce al vissuto quotidiano della prima metà del secolo scorso di un luogo suggestivo – Castelsardo – arroccato tra campi, mare e cielo, e ad alcuni suoi abitanti e personaggi. In particolare, quelli di un clan familiare di cui vengono narrate le vicende, in parte attraverso lo sguardo nel contempo candido, curioso e perspicace di uno dei personaggi, la bambina e, poi, ragazza chiamata Ela.

In Ela, possiamo riconoscere l'Autrice stessa. Nata a Castelsardo, Leila Baiardo ha pubblicato nel corso degli anni racconti, poesie e opere – in particolare *L'insegnimento* (Einaudi) e *Sogno d'amore* (Libera Stampa) – molto ben recepite dalla critica. Nel suo intenso passato romano di giornalista e scrittrice, grande amica di artisti, scrittori e intellettuali d'un'epoca effervescente – gli anni Cinquanta e Ottanta – della cultura italiana, possiamo individuare il contesto in cui è maturata la sua scrittura. Una scrittura vivace, stringata e caustica. Curata con arte, scorre con sintetica naturalezza. Tutta l'impostazione del libro è temperata da uno sguardo nel contempo partecipe e distaccato, capace di delineare grandi coordinate storiche eppure attento ai piccoli dettagli del quotidiano. Le mutazioni della vita e le vicissitudini degli abitanti di Castelsardo sono narrate soffermandosi su episodi, apparentemente anodini eppure sintomatici: l'arrivo dei primi pullman di turisti, il primo ristorante e la ricetta del ragù, l'amore tra la figlia del ricco e il giovane figlio di contadini... Ma non solo, poiché molteplici e variegati sono i percorsi che s'intrecciano nella trama del libro. Ambienti, eventi, persone, e l'alternarsi delle generazioni che ruotano intorno ad Ela e alle figure della madre e del padre sono descritti con grande acume e brio. Trattano aspetti sociologicamente rilevanti, talvolta poetici, talvolta tragicomici, ma sempre significativi della *comédie humaine*, quella di una società presa nel vortice di un'epoca spartiacque. Nelle mutazioni cruciali che questo libro racconta possiamo riconoscere quanto ha caratterizzato una certa sottesa "perdita dell'innocenza" di tutto il Meridione d'Italia alacremente apertosi in quegli anni ai nuovi orizzonti dei tempi moderni; tempi liberatori e di grandi aspettative eppure forieri di incognite e destabilizzanti novità.

Questo libro è un affresco storico e documento di memoria di indubbio valore letterario. Quello che ci racconta aiuta a capire meglio una terra, la Sardegna, la sua storia, la sua pregnante bellezza, la sua umanità.

Toni Maraini

[...] Leonora, sorella di Beatrice, viveva in un'altra grande casa poco distante, nella breve via delimitata da un lato dalle mura del castello e dall'altro dalle vie che scendevano a scalinate fin sopra la scogliera. Con lei vivevano le due sorelle minori, Brunilde e Adelina, più giovani di lei una di due anni, l'altra di tre. Era strano per Ela sentirle dire, parlando l'una dell'altra, «mia sorellina», visto che erano vecchie, forse trentacinque forse quarant'anni quando lei era ancora piccola. Solo più tardi ha capito che il tempo non significa niente nell'esser fratelli o sorelle maggiori o minori.

La casa di Leonora, detta da Enea, «la visionaria», era enorme, piena e variegata, una via di mezzo tra la notte dei sepolcri e una casa di tolleranza di buon gusto. C'erano dappertutto, a terra, sui letti e sui divani, decine di cuscini colorati, fiori in tutti i vasi, vasi su tutte le angoliere e le consolle, tende in tutte le aperture, pizzi pendenti da scaffali e vetrine, tappeti su ogni pavimento. E c'era anche un pianoforte che Brunilde, la sorella minore, ogni tanto suonava alzando le mani come farfalle svolazzanti e riabbassandole sui tasti con tocco leggero e impersonale. Ma oltre la *Danza delle Ore*, il *Piccolo Montanaro* e qualche canzonetta d'epoca, non sapeva suonare nulla.

Brunilde era il fedele specchio della casa: aderenti tailleurs chiaroscuri con sotto camicette accese d'oro, di rosso e d'acquamarina, trine e galloni intorno al collo olivastro, guanti di pelle sottile o a uncinetto o di tela Nankin o Basino, scarpe del premiato calzaturificio di Varese, a calzaretto, a gambale, a décolleté, sempre a due tinte e sempre in tinta con il resto dell'abbigliamento. I capelli, che Leonora le tingeva, sbuffanti, riccioluti, capricciosi, sfarfallteggiavano mal tinti tra il biondo, il ramato, il marrone e qualche spennellata di misterioso verde. Aveva il viso truccato alla Marlène senza pazienza e perciò molto accentuato, occhi alla Gloria Swanson, vampireschi e fatali, smalto rosso fiamma ai piedi e alle mani spesso (ma questo più in là negli anni), tra le dita una lunga sigaretta, anzi, una sigaretta con un lungo bocchino. E pensare che a Castelsardo non c'era il cinema. Ma le tre sorelle (Beatrice no perché era sposata) andavano spesso in Continente a trovare un fratello commerciante di stoffe pregiate, e lì vedevano molti films e inoltre prendevano consigli dalla cognata che era tanto, tanto moderna e se ne intendeva di abbigliamento e di trucco.

La terza sorella di Leonora, Adelina, era la colta, l'intellettuale della famiglia. Aveva frequentato l'università quando di donne all'università se ne vedevano poche o nessuna, ma aveva dovuto lasciarla a causa di una malattia. Questa storia della malattia è stato il più grande mistero della vita di Ela. «Quando Adelina aveva la malattia», dicevano a casa. Segnava un tempo, era una pietra miliare, una data storica, ma quanto, quanto misteriosa.

A causa di questa malattia e a causa dei suoi studi, Adelina era una che non faceva nessun lavoro casalingo esclusa l'apparecchiatura della tavola. Perché, con la cultura che aveva, figurarsi che buon gusto aveva, e come sistemava i piatti lei, quei delicati piatti di *Limoges* dai fiorellini di un azzurro tanto simile ai cieli d'un affresco di Giotto, e come arrotolava i tovaglioli lei, con gli angoli che venivano fuori come i pistilli da un fiore, nessuno al mondo sapeva sistemarli.

Quando lei parlava, quando iniziava un discorso o quando s'introduceva autorevolmente nei discorsi degli altri, l'interlocutore si sentiva costretto a rimangiarsi la propria opinione e chi non lo faceva viveva poi nel ripensamento e nel rimorso. «Eh, ho fatto male a non dar ragione a Adelina». Prima di tutto perché Adelina aveva avuto la malattia e non era bello andarle contro, poi perché era cattiva come il demonio e poteva stare mesi e mesi senza rivolgere la parola a nessuno, a fare dispetti o accusare chiunque di orribili colpe portando, più false che vere, prove e testimonianze.

Ma c'era una cosa che affascina irresistibilmente Ela più delle sue discussioni e delle sue discordie ed era il fatto che, a conclusione di tutto, se ne usciva spesso con questa frase: «Del resto, questo non ha importanza». Lo diceva in modo drammatico e definitivo. E voleva dire: questa cosa non ha importanza, e non ne ha perché ne esistono di molto, molto più importanti e gravi. E io le so e voi no e forse, chissà, un giorno ve le rivelerò. Ma non le rivelava mai, né gli altri si aspettavano che le rivelasse, anche se qualche brutto sospetto lo nutrivano sull'importanza di quelle cose non rivelate.

C'era poi un altro motivo, diciamo culturale, che affascina Ela e destava sconfinata ammirazione in parenti, amici e conoscenti, ed era che citava spesso Carducci e Giacosa o anche Gozzano e Leopardi dicendo a proposito e a sproposito «Contessa che è mai la vita?», o «Perché paggio Fernando mi guardi e non favelli?», o anche «Sempre caro mi fu quest'ermo colle...» In realtà diceva sempre grosse stupidaggini, ma nessuno avrebbe mai osato pensarle.

Le zie, Enea le chiamava scherzosamente «le tre Grazie». Perché così tutti si immaginavano fossero tre Grazie e che così vivessero. La loro casa, per esempio, e i vestiti sfarzosi di Brunilde, i loro profumi orientali, l'incenso nella sala da pranzo, le spezie nei cibi. Il loro regale comportamento. Erano generose con i poveri, prudenti con i pastori e i contadini («razza rapinatrice», dicevano), megalomani nella descrizione dei loro beni (pochi invece), curiose delle novità e prive di attaccamento alle cose passate.

Vivevano del commercio dei cestini di palma nana e rafia, caratteristica del paese, che impacchettavano e spedivano al fratello in Continente e a certi clienti in Germania. Avevano un gran gusto nello sceglierli e infatti erano poche le cestinaie dalle quali li compravano. Quando, molti anni più in là, si comincerà a usare la rafia in plastica al posto della rafia naturale ottenuta dalle vinifere, il loro dolore sarà così grande che discuteranno per mesi sull'opportunità di porre fine a quel commercio. Vi si adatteranno solo a causa di certe considerazioni economiche. Ma le loro scelte saranno sempre severissime e i guadagni sempre più scarsi. Per fortuna avevano dato in enfiteusi qualche pezzo di terra e usufruivano d'una pensioncina per la malattia di Adelina.

Erano le dee supreme del chimerico stile di vita che Ela sognava da bambina.

I colori addosso a Brunilde e le inutili capacità di Adelina la incantavano e la intimorivano, d'un timore senza oppressione, leggero e seducente.

Ma non c'era nessuno che lei venerasse quanto la zia Leonora. Non solo perché era maga e fantasiosa («vaneggiante», diceva Enea), ma perché a lei, e solo a lei, raccontava del fidanzato che aveva avuto da ragazza e che l'aveva lasciata perché costretto a sposarne una più ricca. Era una storia breve, monotona, sempre uguale, ma ogni volta Ela provava un brivido. Brivido di che poi? Non sapeva. Ma parlando a lei Leonora parlava a se stessa. E solo per questo, per raccontare a se stessa, raccontava a Ela. Non c'era differenza tra la donna e la bambina, entrambe inseguivano una favola, l'una come evocazione, l'altra come progetto. Evocazione e progetto erano sfumati e lontanissimi, molto indietro e molto avanti. Erano pulsazioni di ricordo passato e di ricordo a venire, erano percezioni inspiegabili, senza intelligenza. Erano il bello irragionevole e il grande incomunicabile, erano il loro segreto.

Segreto non è la cosa che uno si tiene per sé, né il fatto che lui solo lo sa. Se tu solo la sai, è invenzione tua o tuo privato affanno, o anche tua segretissima gioia. Segreto è saperne in due, è conoscere una cosa che un altro dice o fa. È un segreto perché uno fa e solo l'altro sa. È segreto ciò che uno conosce di un altro. In due è segreto. Ma cessa di essere un segreto se travalica la sua origine, il suo vincolo, la sua funzione di confidenza assoluta. Se tu che sai ridici, il segreto finisce di essere segreto. E più ancora se l'altro a cui dici ridice e quello ridice e chiunque ridice, la parola cambia, il fatto cambia, il senso cambia e viene la menzogna. E la menzogna si trascina per mano la calunnia.

Ecco, la maggior parte dei segreti del saper vivere Ela li ha acquisiti da Leonora e di quella sapienza si è servita, scrivendo, parlando, tacendo, aprendo e chiudendo porte, e con essa ha distanziato la gente, l'ha ritrovata, ha stabilito rapporti, confronti e scontri, ha fatto passi e gesti non importa quali. Ha mantenuto i segreti. Non ha tradito nessuno e ha scoperto che è non tradendo nessuno che non si tradisce se stessi.

E qui finiscono gli affetti domestici di Ela. Si è vero, c'è anche una nonna, Giuseppina detta Peppina, madre della madre, ma troppo vecchia perché Ela possa concederle uno spazio nei suoi pensieri, nei suoi progetti, nella sua esistenza. Non sa che dirle, sa solo che non potrà considerarla mai un'amica fidata, un astuccio per i suoi gioielli, un fazzoletto per le sue lacrime. Tuttavia per tutti gli altri della famiglia era molto importante. Perciò bisogna parlarne.

Non trasgrediva in niente, era severa ma trattava le domestiche senza altezzosità. Questo faceva parte non della signorilità ma della misericordia. «Bisogna essere misericordiosi», diceva sempre ai nipoti, e francamente a Ela questa della misericordia sembrava una faccenda molto difficile e molto antipatica. Roba da vecchi. Parola da vecchi della quale la nonna riusciva a dare spiegazioni troppo complicate. «È un dogma come quello della Santissima Trinità», diceva sempre. Dogma? Che cosa sarà stato mai? Se Ela glielo chiedeva, lei rispondeva: «Se è un dogma vuol dire che è un dogma. Che spiegazione vuoi?» La bambina le andava sempre appresso, quando ogni venerdì pomeriggio si vestiva col suo vestito più elegante (di nero, per il suo eterno lutto dopo la morte del marito medico, ma soprattutto, motivo non esplicito, perché nessun abbigliamento era più “distinto” del nero), e andava in chiesa alla riunione delle Dame di Carità di cui era presidentessa.

Discuteva ore e ore con le altre dame sulla cifra da dare ai poveri e a volte, alla fine di minuziose, inutili polemiche, avevano distribuito una o due lire, a volte niente, a volte qualche “mela di pane” (il pane era fatto così: due pezzi pesanti di forma ovoidale di grano duro, uniti da una strozzatura nel mezzo e tagliuzzati qua e là. Se lo si rompeva nel mezzo, ogni parte diventava una “mela”). In definitiva, una parola difficile come “misericordia” era solo qualche lira e qualche mela di pane. Però, se è vero che non tolsero mai nessuno dalla miseria, tuttavia stornarono la fame di qualche ora o di qualche giorno, consentendo al povero di sopravvivere sino alla carità d'un singolo o alla prossima distribuzione delle dame o al ritorno del bel tempo che avrebbe permesso di calare in mare le traballanti chiatte e le lenze di sottile ma fortissimo filo.

C'erano due momenti importanti in casa Genovesi, dei quali la nonna era arbitra e regina. Il primo quando una volta all'anno ammucchiava vecchi vestiti racimolati qua e là dai benestanti, “la Casta paesana”, e che sarebbero andati a allietare il Natale dei poveri.

Il giorno stabilito le Dame di Carità entravano una a una in casa Genovesi. Non erano più di sette o otto, depositavano i loro fagottini in un angolo della stanza da pranzo e restavano lì in conversazione sin quando tutte non erano arrivate. Prendevano il caffè, conversavano ancora un po' e infine si mettevano intorno al tavolo, aprivano i pacchetti e iniziavano la spartizione: questo a Pietro, questo a Raffaella, questo a Genoveffa ...

Secondo momento importante era quando, una volta al mese, nonna Peppina si purgava col Sale Inglese, il comune solfato di magnesio. Era una parola grande, per Ela, come un titolo nobiliare, il nome d'una celebrazione o di un premio. Non c'era differenza tra frasi come "Corpus Domini", "Medaglia al Valore", "Sua Santità" e "Sale Inglese". Erano ugualmente altisonanti, presenze temporali di grande autorevolezza. «Oggi nonna ha preso il Sale Inglese», diceva sempre a qualche amica. Ma se le chiedevano cos'era non spiegava nulla perché quella era una cosa loro, di famiglia, e lei non sapeva esattamente cos'era. Era nello stato delle cose, e nello stato delle cose serpeggiavano i misteri. E se anche glieli avessero rivelati lei non li avrebbe a sua volta rivelati perché nello stato delle cose regnava, intoccabile, il segreto.

Il Sale Inglese era un mistero, anche se Ela sapeva che la nonna si svegliava la mattina prestissimo, entrava in cucina, riempiva a metà un bicchiere con acqua tiepida, vi versava la polverina bianca comprata il giorno in avanti in farmacia, girava lentamente con un cucchiaino d'argento, socchiudeva gli occhi e dopo un profondo respiro buttava giù.

Era una giornata molto intensa per nonna, e anche per gli altri. Se uno dei bambini faceva chiasso veniva immediatamente rimproverato: «Stai zitto che nonna ha preso il Sale Inglese». La domestica entrava e usciva dalla sua stanza portando via e riportando varie volte un vaso da notte, tutti dovevano parlare sottovoce, stare tranquilli e non circolare da quelle parti. Era un giorno di semidigiuno per l'intera famiglia: salsiccia fresca, frutta di stagione e formaggio.

Essendo nonna la regina della cucina nessuno si azzardava neppure a accendere il fuoco. Perché se lei non pranzava e non cenava, nessuno doveva pranzare e cenare. E lei in effetti non pranzava e non cenava: cacava e basta. L'indomani riprendeva le sue funzioni serena e compassata e così restava sin quando, dopo un mese, non si accingeva alla nuova, solenne, celebrazione.

Leonora, la madre, il padre, la sorella, il fratello e poi cugine e amiche, il mare e la campagna, erano cose importanti nella vita di Ela. Ma i veri protagonisti ne sono stati i poveri.

Tutto ciò che oggi si sa attraverso i giornali, per radio e televisione, sui paesi dove la gente muore per fame, o a causa della fame, si poteva dire in quel tempo di Castelsardo. Ma non se ne parlava. I giornali di regime non ne parlavano, come non se n'era parlato prima con altri regimi. Si sapeva, tutti lo sapevano, che molta gente aveva fame, e non solo a Castelsardo. Ma questo importava a pochi, alle Dame di Carità per esempio, e alle persone che si assicuravano con le elemosine e piccole donazioni un angolo di Paradiso. Ma soprattutto interessava a quelli che l'inedia ce l'avevano e a volte ne morivano. Ma non morivano per fame, che significa non mangiare mai e quindi morire. Per non è a causa, che significa morire perché se mangi troppo poco ti viene addosso qualche malattia della quale muori. E tutte e due sono diverse da morire di fame, che semplicemente vuol dire aver fame, qualche volta o spesso o sempre. Altra causa erano le abitazioni. Quell'unica stanza abitata da tre quattro o sei persone, se non anche otto o dieci, terra battuta per pavimento, pareti che trasudavano umidità, sporcizia e cattivo odore. Ma era anche la posizione del paese, con le strade a scalinate dove il vento si incuneava soffiando dal mare alla terra o portato dalla terra al mare.

Gli abitanti dell'interno dell'isola non sanno cos'è il vento. Esistono venti che la terra con i suoi vari appoggi sa combattere ma che sul mare scatenano un inferno.

Eccoli tutti lì. Ed eccoli ancora qui a battagliaire con case ormai più forti, con barche più attrezzate e tecniche marinare più agguerrite. Sempre gli stessi. Sempre puntuali e feroci. Sono loro i veri padroni di Castelsardo. Ma non sono più i vincitori ormai, gli sterminatori. Adesso si sa come combatterli.

Eccoli qui sempre insistenti, sempre battagliaieri.

Da Nord Signora Tramontana, con le sue altissime onde anomale, infida e ghignosa, gelata e indomabile.

Da Nord Est l'estroso Grecale, artista petulante e fastidioso, sotto le cui radenti pennellate le onde del mare diventano corte, crespate e sfuggenti.

Da Est il cupo Levante, teso, forte e avaro di pesce, annunciatore di tristezza e di maltempo.

Sa Sud Est l'africano Scirocco, afoso e appiccicoso. Assieme all'insistente aggressività porta però odori e pollini esotici, misteriosi e affascinanti.

Gli è amico l'Ostro che viene da Sud, carico della stessa aggressività e dello stesso mistero.

Da Sud Ovest il Libeccio, principe guerriero fortissimo, polveroso e schizofrenico. Per innalzarsi di grado, spesso, dopo un giorno, si gira verso Nord e diventa Maestrale.

Da Ovest il Ponente, fresco come una brezza. Capriccioso e ambizioso, anche lui tende a spostarsi verso Nord e a diventare Maestrale.

E da Nord Ovest ecco l'imperatore dei venti, il Maestrale. Maestro e padrone del mondo. Prepotente, dominatore, condiziona la vita di tutto e di tutti. Amato dai pescatori, alti sulla scogliera con le loro lunghe canne e bagnati dall'onda, temuto dai naviganti, dura tre giorni o sei o nove. Il perché, allora, nessuno lo sapeva.

Per colpa sua e di altri venti, chiamiamoli gregari, i pescatori passano giorni e mesi nella fame più nera e quando le inesorabili maestà impazzano non si sente che il loro ululato squassare mare e scogliera, fischiare sinistro fra le tegole rotte, picchiare senza posa sui vetri, insinuarsi glaciale tra le fessure delle porte, guaire alle tenebre nelle notti di gennaio, strisciare e rullare sui ciottoli trascinandosi appresso terra, immondizie, polvere. E terra immondizie e polvere, roteando sotto le porte, si infilano nelle case attraverso gli spazi secolari sbocconcellati dai topi e dall'usura, e assieme ad esse si infiltrano nelle case malattie e dolore. Ma questo non vuol dire che il vento non sia anche bello, se vuole, anche docile e allegro. Il vento è bello e brutto, benefico e maligno. Dipende da come tu stai e dal pane che hai. Dipende dalle fantasie che gli puoi affidare. Il Maestrale di chi non possiede niente non è il Maestrale di chi possiede tutto, anche se alle due porte picchia con la stessa prepotenza. Ma se una porta resiste un'altra cade in pezzi.

L'unico sostentamento delle famiglie povere, in quelle tristi invernate, erano i cestini che le donne riuscivano a intrecciare e a vendere. Gli uomini passavano il tempo a far nulla. Non era nella tradizione che lavorassero ai cestini. Era roba da donne e a nessuno veniva in mente che potesse non esserlo. Era così e basta. Meglio la fame che esporsi al ridicolo di una *aniggia*, un ago, tra le dita. Meglio la noia, la disperazione, l'inedia, che la vergogna di fare qualcosa che facevano da secoli solo le donne. Del resto il pensiero non li sfiorava neppure. Non si abituavano alla fame è vero, ma si abituavano alle sue cause e alle sue conseguenze.

C'era una bambina che raschiava dai muri il calcinaccio e lo mangiava. «Mangia anche tu», diceva a Ela, «è buono». Lei lo assaggiava ma non le piaceva. Era granuloso e un po' salato, difficile da inghiottire. Non ha mai pensato che forse non piaceva neppure alla bambina ma che l'istinto di lei, più forte del disgusto, la costringeva suo malgrado a rimediare in quel modo alla carenza di calcio. Questo diceva il dottor Genovesi.

I bambini più piccoli che nella buona stagione giravano scalzi, senza mutandine, con una maglietta corta che passavano gli anni ma non cresceva con loro e saliva man mano al di sopra del pube, al di sopra dell'ombelico, al di sopra dello stomaco, avevano le gambette sottili e pancioni rotondi e tesi. Enea diceva: «In questi bambini prevale il processo di disassimilazione, in quanto nei loro intestini le scorie e i liquidi trattenuti dall'organismo aumentano in modo abnorme essendo il loro nutrimento, oltre che scarso, di nessun valore vitaminico e proteico».

Certe notti d'estate, mentre i genitori dormivano perché prima dell'alba andavano a lavorare, i bambini scappavano di casa e salivano al Bastione dove i "signori" sedevano al fresco a chiacchierare e fumare. Era un'abitudine vecchissima. I signori abitavano nella parte alta del paese e il Bastione era come un loro personale terrazzo. Raramente un popolano vi metteva piede. Ma non era una distinzione voluta. Era naturale e ineluttabile. L'estate era l'unica stagione in cui un pescatore lavorava e perciò la notte dormiva, e anche i contadini la notte dormivano dato che si alzavano prima dell'alba per andare in campagna. Non era un fatto su cui si avesse da ridire. I lavoratori le notti d'estate dormivano e i signori andavano a prendere il fresco al Bastione. Quando qualcuno portava una fisarmonica o una chitarra, cantavano e ballavano. I bambini venuti dalle case della Muraglia, che era la zona più povera e più bassa del paese, circondata da antiche mura da cui appunto il nome "Muraglia", li guardavano incuriositi, si muovevano, anch'essi a ritmo della musica e infine se ne andavano a giocare ridendo e divertendosi. «Che bello, se fossi povera!» pensava Ela ogni volta che i suoi genitori, di solito la domenica, le consentivano di stare alzata fino a tardi.

I poveri non erano, per loro sostanza, migliori degli altri. O piuttosto, non si sa. I paragoni hanno significato solo se espressi in parità, in assoluta uguaglianza di condizioni. Solo così si può vedere quanto e perché un uomo è migliore di un altro. Qual è la sua vera natura, di che fibra è fatta la sua corda.

Se a Ela i poveri piacevano era solo perché non possedendo nulla di cui vantarsi, avevano più dei ricchi qualità di compiacenza, di attenzione, di adattamento, gli bastava nulla per ridere, nulla per dire sì, nulla per venirti dietro, e non erano costretti da etichette né frastornati da dubbi. Nessuno era più semplice di chi non aveva niente, niente era più pulito del pensiero del povero e più essenziale delle sue richieste. Il povero raggiungeva il massimo della sapienza senza averne mai percorso le strade. E non si dica: ma ci sono le eccezioni, i poveri che rubano, i poveri bugiardi, i poveri assassini. È vero, ma ladri, bugiardi e assassini non diversamente dai ricchi ladri, bugiardi, assassini. Altre categorie rispetto agli onesti di qualsiasi classe.

Dormivano padre e madre con i figli piccoli in un letto di legno o di ferro traballante, sopra un pagliericcio riempito di foglie di granoturco e coperti di stracci e logori scialli, mentre gli altri, i figli grandi, giacevano per terra su altri pagliericci, fra puzze, rumori e lamenti.

La loro vita era insieme libera e coercitiva. Facevano i bisogni dove capitava, pulendosi come capitava, si lavavano quando capitava, usavano il linguaggio che più loro piaceva non controllando né la voce né i gesti né i pensieri. Non avevano l'obbligo di saper leggere e scrivere. La scuola non era allora obbligatoria. Non avevano padroni. Nello stesso tempo erano schiavi di tutto e di tutti, non avevano né da mangiare né da vestirsi, non usavano scarpe, non potevano comprarsi mai niente, non sapevano cosa succedeva nel mondo, non sapevano neppure che al di fuori di Castelsardo esisteva un mondo. Il loro cibo più comune, anche se non frequente, erano le fave, i fagioli e i ceci.

A Ela piacevano le fave lessate, quelle secche che in altre parti d'Italia si danno crude ai maiali. Anche a casa sua le cucinavano, ma erano una rarità molto elaborata, con lardo e salsicce, una variante al cibo normale così grassa e pesante da non potersi mangiare più di due tre volte l'anno. A Ela non piacevano, però le mangiava, lessate e condite con poco olio, nelle case dei poveri. Marialucia, l'amica "clandestina" della sua infanzia, morta a dieci anni di tubercolosi (ed era a causa di questa malattia che il padre le consigliava di non frequentarla) spesso le diceva: «Oggi ci sono le fave», e scendevano insieme in quella tana chiamata casa al confine con la muraglia.

L'ora di cena era sempre la stessa, le quattro del pomeriggio, perché il padre era contadino e a quell'ora i contadini tornavano dalla campagna e subito, tutti insieme, cenavano (ch'era, poi, l'unico pasto della giornata). Oltre alle fave, anzi al posto delle fave, mangiavano ceci o fagioli conditi con poco olio, aglio o cipolla e bagnavano il pane secco in quel brodo lungo, salato più del necessario perché acquistasse un po' più di sapore. In un certo senso, dato che spesso cucinavano, erano poveri benestanti. D'inverno si stringevano su sgabelli di paglia intorno a una sorta di braciare ricavato da un vecchio lavamano o da un paiolo di rame, dove bruciavano e si spegnevano, spesso senza ricambio, radici di corbezzolo o il carbone fatto dal padre o dai fratelli con la *ghea*, cioè un cumulo di terra sotto il quale tizzoni fumanti lentamente si trasformavano in carbone. Tenevano sulle ginocchia piatti di ferrosmalto scrostati e intingevano il pane secco in quel brodo lungo dove navigavano, insufficienti, i legumi. Bevevano tutti dalla stessa brocca. Era una gran festa quando il padre o uno dei figli maggiori portava a casa un po' di vino o un "riccio di macchia", l'unica carne che vedessero per mesi se non per anni.

Qualche porcospino, riccio di macchia appunto, arrivava a volte in dono, già scuoiato, in casa Genovesi in cambio di altro cibo, pasta o riso in genere. E quella era davvero una specialità. La nonna lo cucinava col sugo rosso in agrodolce ed era così saporito che tutti si ripulivano il piatto col pane.

I poveri invece ci facevano il brodo ed era un piatto tremendamente insipido. Ciò che piaceva a Ela, quand'era lì presente al loro pasto, era il gran rumore che facevano con la bocca nell'ingurgitarlo, slurp slurp, senza mai parlare, succhiando allo stesso modo, inghiottendo allo stesso modo e finendo allo stesso modo e nello stesso tempo. Alla fine tutti restavano silenziosi e come sospesi, col sospetto che quell'ingannevole nutrimento li avrebbe appagati per un tempo molto breve. Poi, all'improvviso, si alzavano, i bambini andavano a giocare, il padre bighellonava per il paese e qualche volta al caffè a guardare i benestanti che giocavano a tarocchi o a tressette, e la madre andava a fare chissacchè, a riordinare niente, i tre stracci che possedeva, o a combinare qualche piccolo affare come offrire una figlia per serva, o chiedere in prestito qualcosa o a vendere patelle.

Queste patelle a casa Genovesi a volte le compravano, in cambio di soldi o pane o farina, a volte no. Dipendeva sempre dal programma del pranzo, che era diretto dalla nonna. Se si faceva qualche strappo alla regola poteva succedere che le patelle restassero lì e poi venissero buttate. Era impensabile mangiare frutti di mare il giorno dopo essere stati colti. I frutti di mare dovevano essere consumati vivi. Diversamente, ci si poteva anche ammalare di tifo e nel migliore dei casi di dissenteria. E per i Genovesi anche il pesce doveva essere di giornata. Tutt'al più si mangiava il giorno dopo ma cotto dal giorno prima.

«Restituisciglielo», diceva la nonna alla domestica, «e dì a Nino che non si permetta mai più di vendermi pesce del giorno prima».

Nessuno si preoccupava che un povero il giorno che non vendeva le patelle non avrebbe avuto niente da mettere sotto i denti. Si trattava di una compravendita, di una regolare negoziazione. Non c'entrava col buon cuore e con l'elemosina. L'elemosina era un fatto a parte. Riguardava per esempio le Dame di Carità, oppure il dottor Genovesi che a volte, quando un povero era molto malato, gli mandava a casa per mezzo della domestica un pentolino di brodo di pecora con la pastina o un gran piatto di pasta al sugo di pomodoro.

La grande mangiata i poveri la facevano verso settembre quando arrivavano i fichi d'India. I fichi d'India non avevano proprietario, crescevano nei sentieri, nei dirupi, intorno ai costoni rocciosi e chiunque poteva coglierli. Ne mangiavano tanti che finivano con l'“imballarsi”, con l'intasarsi l'intestino a causa dei semi piuttosto indigesti di cui quel frutto abbondava. Erano dolori per tutti e il medico aveva un bel daffare con purghe e clisteri.

Tante volte Ela guardava di nascosto il padre fare il “lavativo” ai ragazzi più piccoli. Le piaceva guardarlo. Forse perché ogni gesto praticato nel cuore d’un dramma e d’una immeritata punizione per lei era spettacolo, era fascino e favola. Era allegria. Lei viveva con allegria ciò che i poveri vivevano con pena. È vero, sapeva che era una “brutta cosa”, lo capiva, ma era più forte di lei e si guardava bene dal raccontarlo a qualcuno. Non pensava che era più prudente non dirlo, non sapeva cos’era la prudenza né tanto meno la furbizia. Le era naturale non dirlo tutto qui, erano cose sue. Era un segreto, e i segreti non si svelano. Per esempio, lei in casa di Marialucia ci andava in segreto. Perché? Perché era meglio e basta. Ma qualche spione la vide andarci e lo disse a sua madre, la distinta signora Beatrice. Sua madre la sculacciò e le proibì non solo di andare in casa di Marialucia a mangiare le fave, ma persino di vederla e addirittura di salutarla. Mentre glielo proibiva entrò nella stanza la zia Leonora per la sua visita giornaliera e intervenne dicendo, non si sa bene se per comprensione verso Ela o per contraddire la sorella, che non c’era nulla di male se sua nipote andava a mangiare le fave in casa di Marialucia. «Se è per il micròbo» (diceva micròbo con l’accento sulla o), «è bell’e morto con la miseria che c’è in quella casa. Se non s’è presa il tifo fin’adesso...».

«Non me ne importa niente del microbo», rispose Beatrice, «è per il principio».

«Ah, non t’importa niente del microbo e t’importa del principio, quando sai che le case sono piene di micròbi».

«Che sfacciata che sei», disse Beatrice, «prima hai detto tu stessa che il microbo è morto».

«Io ho detto che non c’è nelle fave bollite, non che non ci sono micròbi nella casa».

«E allora non fa niente che non siano nella fava se però ci sono nella casa».

«Brava, però non è per quello che non la vuoi mandare lì, bensì per il principio».

«Perché i principi non contano?».

«Contano sì, ma non come i micròbi».

«Sai che ti dico, cara Leonora, o microbo o principio la bambina in quella casa non ci deve mettere più piede».

«Allora non la devi neppure mandare a scuola».

«Che cosa c’entra il principio con la scuola?».

«Il principio no, ma il micròbo sì».

«Io non ho parlato del micròbo, come dici tu».

«Eccola lì, ti ho colta. A te del micròbo non t’importa nulla».

«A me... A me che tengo i miei figli come fiori di serra».

«Come fiori di serra, sempre buttati in mezzo ai micròbi».

Questo strano bisticcio durò a lungo ma Ela non né capì neppure il senso. Grave però doveva essere se costrinse poi le due sorelle a non rivolgersi la parola per alcuni giorni. E oltre che grave, Ela pensò che fosse molto pericoloso.

I principi, i microbi o micròbi... Mamma mia, e se fossero malattie mortali? Non andò per qualche settimana da Marialucia e fuggiva quando la vedeva per strada. Poi ricominciò a avventurarsi dalle parti di casa sua, si avvicinò alla porta, infilò un piede, poi l'altro piede, entrò, indugiò, salutò, fece qualche passo, si sedette e a poco a poco rifece parte di quella mensa. Fu tutto molto facile, quasi non ci prese gusto. La faccenda a casa sua era, per così dire, passata in prescrizione. Nessuno vi badò più, nessuno se ne ricordò.

I suoi familiari erano tutti, esclusa Mirice, gente volubile. Non si soffermavano mai su un problema. Essendo dei privilegiati trovavano sempre il modo di risolverlo in breve tempo anche se la soluzione era giusta soltanto in apparenza e solo per il loro tornaconto momentaneo. I problemi insolubili li accantonavano. Certe questioni di terre in enfiteusi, cioè col diritto di godimento senza usucapione, o di sconfinamenti, sono lì da secoli che aspettano una soluzione. Superficialità? Pigrizia? Ingenuità? Senso di accomodamento? Spirito di conservazione? Saggezza? Infantilismo? Forse tutte queste cose messe insieme che non si differenziavano poi tanto l'una dall'altra. Ma guai a tirarne fuori uno, di questi motivi. Ci provò una volta Mira, da grande, a dire che la loro era una famiglia di pigri inconcludenti e ne venne fuori una discussione catastrofica. Il padre passò alcuni mesi a dire ironicamente: «Io che sono un pigro...», diceva e aveva ragione dal momento che per lui non essere pigri voleva semplicemente dire lavorare molto. E la madre? «Inconcludente io? Ma guardate i miei lavori a uncinetto, guardate l'ordine tra i miei dischi...».

Ela “saltò” la prima elementare perché nelle famiglie benestanti i figli erano “intelligenti” e, essendo intelligenti, non avevano bisogno di frequentare la scuola con la regolarità dei figli dei poveri, i quali, essendo poveri, non potevano essere intelligenti. Erano lenti, indolenti, distratti, sonnacchiosi, privi di interesse verso l'aritmetica e la scrittura, ripetevano una classe due, tre, anche quattro volte, perché queste erano le regole di quel tempo. Un contadino che lavorava in campagna dai Genovesi diceva spesso nelle discussioni: «Io ne so più di te perché ho ripetuto la quarta tre volte».

Qualcuno rideva e qualcun altro ci credeva. Eppure c'era nella classe di Ela una bambina poverissima che era più brava di Ela, più brava di tutte e anche di Emma, cugina di Ela, considerata un genietto. Questa bambina povera, Caterina, leggeva svelta svelta, scriveva senza sbagli, sapeva le tabelline anche al rovescio. «63?», chiedeva la maestra. E lei subito: «7x9». Però era scalza e sporca e aveva il tracoma, una malattia degli occhi che scientificamente si chiama congiuntivite granulare infettiva.

Il tracoma era una malattia di Stato curata a scuola gratuitamente. Era figlio della sporcizia e della fame come lo erano il tifo, la scabbia e la tubercolosi e poteva attaccarsi a chiunque perché contagioso. Perciò la maestra teneva Caterina, pur così brava com'era, negli ultimi banchi assieme alle altre tracomatose. Era tanto magnanima da dirle spesso: «Caterina», ma non la interrogava se non a distanza, prendeva in mano con riluttanza i suoi quaderni e non la chiamava mai alla lavagna. In ogni classe c'erano bambini di questo genere, contagiosi e trascurati, e trascurati non soltanto perché contagiosi.

Il medico condotto, il padre di Ela, faceva più di una volta la settimana il giro delle cinque classi per curare i bambini malati, il che voleva dire percorrere in lungo e in largo tutto il paese, dato che non esisteva un edificio scolastico e le aule erano dislocate qua e là dov'era possibile. Solo dopo il '50 verrà costruito un edificio scolastico per la scuola elementare e per le medie, e più tardi anche un liceo scientifico.

Ela veniva chiamata regolarmente a recitare le poesie alla cattedra, ma ogni volta se ne intimidiva e ogni due parole si fermava. Ciò che credeva di sapere, bastava il dovere dell'esibizione, il pericolo di un giudizio, per non ricordarselo più. «Eh», diceva la maestra «oggi non la sai molto bene. Oggi?... E al padre diceva: «Bisognerebbe curare di più la sua mnemonica». Ma lui a casa ne rideva: «La mnemonica. Non potrebbe dire la memoria? La mnemonica è la scienza della memoria. Come posso dire: figlia mia, bada alla scienza della memoria?». E così, quella che era una colpa di Ela diventava una colpa della maestra. In questo modo non si perdeva tempo a indagare sui motivi per i quali la bambina era distratta e priva di "mnemonica". Comunque, essendo questa la prima parola difficile che Ela imparò, incominciò a detestare le parole difficili pensando che non era poi necessario usarle, non tanto perché fumose e professionali quanto perché alle volte nascondono un'ingiustizia e tentano una fuga. Ma erano pensieri confusi, rifiuti irrazionali, capricci dell'istinto.

Per Caterina, che aveva ottima memoria, non si usavano paroloni: il suo tracoma li rendeva superflui perché rendeva superflua lei, anzi dannosa, dato che il tracoma era, ed è, una malattia infettiva. E poi, con chi parlare della sua memoria? Da una parte c'erano lei, la sua memoria e la maestra che la trascurava: due speranze e due spaventose solitudini, tutte soltanto sue. Ciò che la circondava, dalla famiglia all'altra gente, dal paese col suo mare e tutto ciò che di bello il mare porta, alla vita stessa, le passava accanto indifferente e inaccostabile, senza vederla e senza volerla. Destino dei poveri, dei troppi poveri che però si abituavano sin dalla nascita a non accorgersi delle bellezze intorno.

Ela invece la cercava, la voleva, Caterina, ed era entusiasta di quel suo saper dire svelta svelta le tabelline e di quel suo capire presto le poesie. All'uscita di scuola, qualche volta l'abbracciava e l'accompagnava a casa fermandosi a giocare con lei sui gradini sconnessi della sua porta. La maestra l'ammoniva severamente quando la vedeva abbracciarla. La chiamava da parte e la istruiva sul pericolo che correva. «Guai alla bambina che abbraccia un'altra bambina col tracoma». Sempre la stessa frase. Lo disse ai suoi genitori e fu la fine di una grande amicizia. Persino la nonna, che si immischiava poco, scosse la testa contrariata: «Quella lì, con quel tracoma...».

«Il tracoma», le spiegò il padre, «una malattia che viene dall'Oriente e propriamente dall'Egitto ed è una infiammazione che invadendo la congiuntiva bulbare e persino la cornea... qui e qui...», aggiungeva indicando col dito i due punti sul suo occhio, «può portare, se trascurata, alla cecità parziale o addirittura totale. Non si deve dimenticare la sua caratteristica: è infettiva. Cioè può attaccarsi da persona a persona. Vuoi diventare cieca?». Ela aveva una grande ammirazione e un gran rispetto per la scienza di suo padre anche se non sempre riusciva a volergli bene come per esempio voleva bene a Mira. Ma il padre era così importante, e curava tutta quella gente, sapeva tante cose...